

Interzone ♦ Medeski, Martin & Wood

Un Hammond pirotecnico (con decorazioni)



Medeski, Martin & Wood
Combustion
Blue Note
CDP 7243 4
93011

GIORDANO MONTECCHI

Per dirla come direbbero oltreoceano, di sicuro questo è uno dei dischi più eccitanti e più «groove» che mi sia capitato di ascoltare in questi ultimi tempi. Eppure, insieme a un'attrattiva smodata, quasi fisica - o forse proprio a causa di ciò - questo album suscita anche un po' di diffidenza. È la diffidenza che un europeo medio prova di fronte a certi «divertissement» made in Usa, troppo efficaci e brillanti per sfuggire al sospetto di una mancanza di scrupoli, di un'eccessiva spudoratezza: il sospetto insomma di quella che di solito chiamiamo un'«americanata».

John Medeski, Billy Martin e

Chris Wood suonano rispettivamente le tastiere, la batteria e il basso. Medeski, il leader, suona parecchie cosucce - sintetizzatori, piano Wurli-tzer, Mellotron, ecc. - ma soprattutto suona con abilità e carisma diabolici quello strumento magico che si chiama organo Hammond (modello B3, naturalmente). Cosa sia l'Hammond B3 è presto detto: è quel suono che appena lo sentite venite proiettati di colpo indietro di trent'anni, in piena fioritura rock-blues, quando da Jimmy Smith a Brian Auger, da Al Kooper a Steve Winwood, quella tastiera dal suono inconfondibile, ora martellante ora mistico ora ansimante, pompato dall'immanicabile Leslie (la cassa a tromba con rotazione di velocità variabile) era una tec-

nologia irrinunciabile. Per vent'anni almeno lo Hammond, uscito di produzione, è stato in pratica dimenticato. Da qualche anno invece quel suono è tornato alla ribalta in modo prepotente, anche se con un significato completamente cambiato. Divenuto reperto storico di un'epoca musicale del passato, il suono Hammond - anzi lo stile cosiddetto neo-Hammond - quel misto di eroismo, sensualità e nostalgia ci restituisce infatti il ritratto degli anni in cui rock e pop elettrificati raggiunsero la maggiore età dopo aver definitivamente metabolizzato e fatto propri gli idiomi del jazz, blues, r&b, funky. Per altre vie, questi idomi proseguono la loro onorata carriera di colante musicale per gli intrattenimen-

ti dei locali di serie B. L'organo Hammond, con la sua inimitabile duttilità timbrica e dinamica, capace della percussione più tagliente come dello sfondo più morbido e flautato, rappresentò allora lo status symbol obbligato, l'impronta sonora inconfondibile di quegli anni.

Trent'anni dopo, cadute le distinzioni di genere fra rock e jazz, è la generazione «avant» a riscoprire lo Hammond per la sua carica evocativa fortissima e intatta. Gruppi come Naked City o Material, strumentisti raffinati come Wayne Horvitz, Uri Caine, Bernie Worrell lo hanno introdotto come componente fondamentale sia dei più spericolati remakes stilistici sul filo del kitsch, sia delle sperimentazioni più avventurose.

John Medeski non è da meno. Da anni ormai la sua esperienza musicale si svolge alla guida di questo Hammond-trio, in bilico fra screeziature di esotica, muscolarità funky-hard bop, sonorità rock-blues fortemente distorte, con l'organo rantolante in overdrive. In modo assai meno poetico e maledetto di certo Tom Waits, con gusto meno caustico e plagiaro dell'ormai storico sodalizio Horvitz-Frisell-Zorn, Medeski appartiene pur sempre a quella generazione post-moderna che non può fare a meno di compiacersi del rimando stilistico di turno. L'abilità sua e dei suoi compagni è impressionante e non di rado l'album offre ampie zone in cui ricalca e originalità reagiscono magnificamente fra loro. Le idee sono brillanti, essenziali, incisive, così come la loro realizzazione. Il sound è elettrizzante, le ambientazioni sono plausibili, le architetture sono sufficientemente articolate e l'improvvisazione rimane opportunamente di-

mentonata entro margini di sicurezza.

Cosa manchi a un fior di musicista come John Medeski perché riesca a convincerci fino in fondo è difficile dire. Probabilmente, anzi, non gli manca nulla e «Combustion» è una straordinaria dimostrazione di cosa si possa fare oggi con un vecchio Hammond, un basso e una batteria. Qua e là, la presenza di DJ Logic con i suoi scratching e campionamenti appartiene più alla decorazione che alla sostanza.

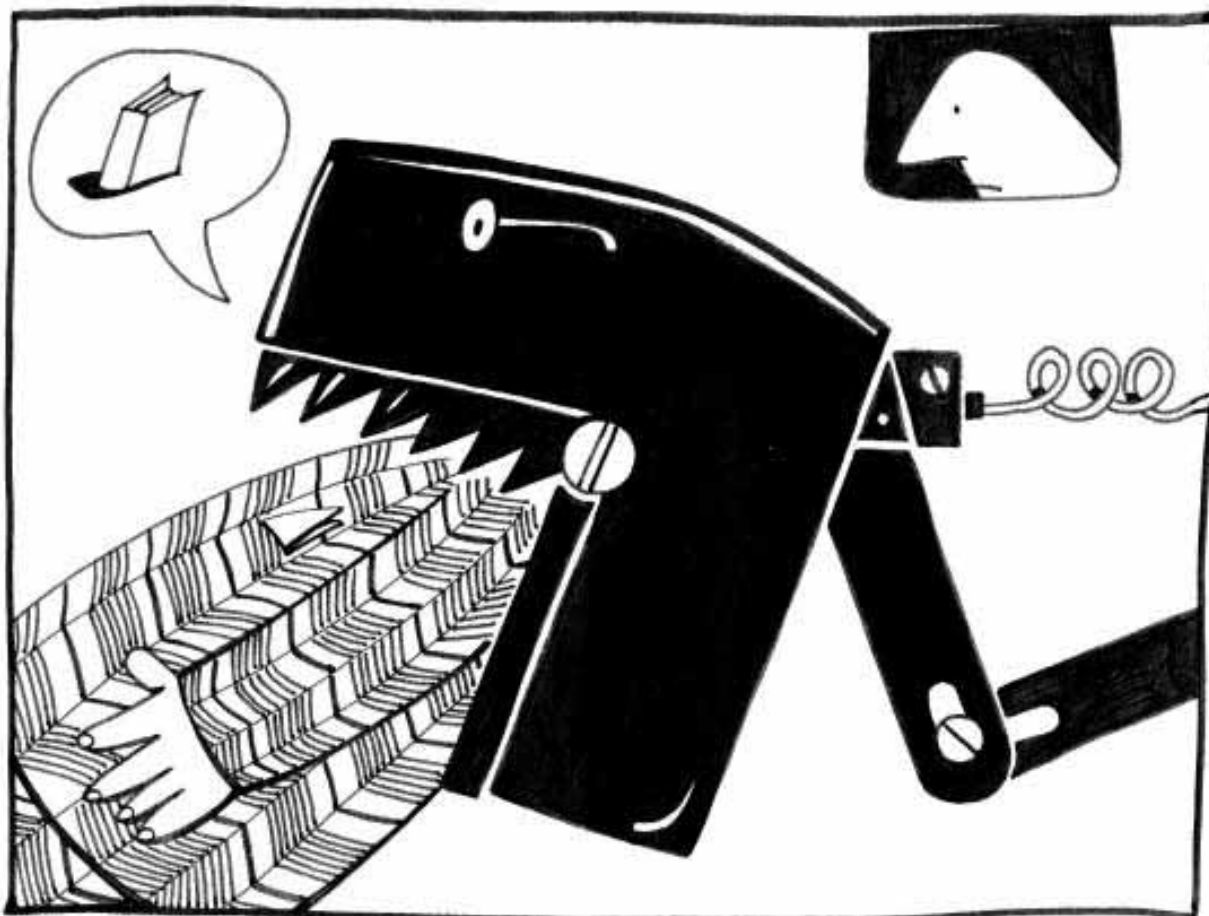
Forse ci siamo: è infatti la stessa sensazione che aleggia su tutto il disco. Medeski è maestro del ricalco, ma non rinuncia a esibire il suo apporto che, per l'appunto, si attesta a un livello più decorativo che decisivo. Un confronto? Provate a mettere uno di seguito all'altro il «Coconut Boogaloo» di Medeski e un gioiello di filologia del trash come «Sex Shop Boogaloo» di Zorn (Film Works 1986-1990) e sarà tutto chiaro.

Dopo otto anni, la misteriosa band americana è tornata allo scoperto con un'«opera rock» ispirata alle Sacre Scritture
Il gruppo è un collettivo multimediale dedito alle attività più disparate: dai cd-rom al marketing. Nel loro futuro, anche un cartone animato

È il ventiseiesimo anno guardarono in faccia Dio, e scoprirono che il suo volto era terribile... Più prosaicamente, cosa succede quando il più provocatorio e misterioso dei gruppi musicali d'America decide di dare alle stampe una sorta di «opera rock» che ha per tema il libro dei libri, il faro delle civiltà, la Bibbia? Ebbene sì, sono tornati i Residents, i più geniali guastatori della cultura popolare americana. «Un collettivo di artisti multimediale» che dal lontano 1972 imperverosa sulle scene mostrandosi solo con dei giganteschi bulbi oculari al posto della testa, metafora - forse - dello sguardo ironicamente impietoso che essi gettano sull'inferno che si cela dietro l'ottimismo dell'american dream. *The Resident's Wormwood* è il loro primo disco «vero» da *Freak show* (1991), e ad un anno dalla storica raccolta della loro «opera omnia» pubblicata per il venticinquennale della formazione. Eventi che da sempre sono accolti con entusiasmo, vista l'aura leggendaria legata a doppio filo al loro mistero: nessuno sa chi si celi dietro quei giganteschi bulbi oculari. Schegge impazzite nello stesso mondo dell'underground, anti-eroi e anticipatori della new wave anni '80, esploratori sonori in costante movimento tra estremi opposti (dall'elettronica al punk passando per il pop): questo «collettivo» ha negli anni condotto una serie di attività parallele, producendo tra l'altro cd-rom pluripremiati, mettendo in piedi la propria casa discografica (la EuroRalph) nonché una società di marketing. La critica talvolta li aborrisce ma più spesso li adora. *Esquima*, del '79, fu definito dall'autorevole critico del New Musical Express, Andy Gill, «uno dei dischi più importanti mai realizzati». Alcuni loro video sono conservati al MoMa di New York, e si mormora di un loro prossimo impegno nel mondo dei cartoni animati. In altre parole, a forza di moltiplicare le loro attività qualche

Sangue, stupri, incesti e vendette
La Bibbia secondo i Residents

ROBERTO BRUNELLI



segnale l'hanno lasciato sulla strada: infatti, hanno lavorato anche con Matt Groening, il mitico creatore dei Simpson, il quale molto tempo fa avrebbe dovuto scrivere la loro biografia. Con lui hanno in comune la ghignante satira della società a stelle e strisce, le attività nell'animazione, una profonda conoscenza della cultura pop, delle dinamiche della società di massa, nonché una comune provenienza dalla controcultura

americana degli anni '70. Per cui, alla vecchia teoria secondo la quale i Residents non sono altro che ex componenti delle Mothers of Invention di Frank Zappa, se ne può aggiungere - un po' spericolatamente - un'altra: Matt Groening è uno dei Residents.

I quali, intanto, dopo aver esplorato in lungo e largo la psiche marcia degli Stati Uniti d'America, non potevano che buttarsi a capofitto nel cuore

stesso della storia dell'uomo, nella Bibbia. Già il titolo del disco, in uscita nei negozi, la dice lunga: *The Residents' Wormwood* vuol dire «La mortificazione dei Residents». Il sottotitolo recita «Storie curiose dalla Bibbia». Chiamale curiose: tra pulsanti, a tratti angosciose, orchestrazioni elettroniche, i Residents hanno fatto approfondite ricerche scavando tutte le vicende più sanguinarie dal Nuovo e dall'Antico Testamento:

storie di stupri e assassini, di incesti, vendette e stragi. Con l'aiuto delle apposite note, peraltro molto spiritose, pubblicate sul libretto d'accompagnamento al cd, l'intento è svelare gli stereotipi che pervadono l'idea comune che si ha delle Sacre Scritture. Storie che vengono raccontate con una musica elettronica, melodicamente obliqua, a tratti maestosa, come in *Judas saves*, in cui viene accreditata la teoria secondo la quale il tradimento di Giuda non è altro che un tacito patto tra l'Iscairiota e Gesù.

Una specie di «concept album» ambizioso eppur ironico, con i vari personaggi che cantano in prima persona le loro sventure, voci femminili e maschili spesso distorte che poggiano su un tappeto sonoro ampio ed evocativo, anche se non sempre adatto alle orecchie più sensibili. Nella bellissima *Bridegroom of blood* («Sposo di sangue») per esempio, il pianto di un bimbo arriva a fare da contrappunto ritmico all'incendere orchestrale delle tastiere.

Per quanto possa sembrare dissacrante, in realtà il gruppo mostra la sua vena etica. «Oggi - si legge nella controcopertina del disco, distribuito in Italia da Audioglobe - molte persone dalla mente angusta agitano la Bibbia come un rasoio con il quale sfregiare i propri nemici. Permettere a questa gente di decidere cos'è importante nella Bibbia è pericoloso per la libertà di pensiero». E ancora: «È proprio la dicotomia della Bibbia a conferire al libro equilibrio e sostanza. Senza oscurità e luce, non vi è misura né dell'una né dell'altra, solo blande rassicurazioni che oggi passano per religione organizzata».

I Residents, insomma, continuano la loro oltraggiosa missione sin nel cuore dell'immaginario umano. Con successo, a quanto pare, visto che i loro minacciati eppur allegri occhioni possono spuntare anche in un film hollywoodiano come *Small soldiers* di Joe Dante: ovvero là dove meno te lo aspetti.

Jazz ♦ Henry Kaiser & Leo Smith

Per amore di Miles



Henry Kaiser & Wadada Leo Smith
Yo Milesi
cd doppio
Shanachie.

È un album che farà discutere. Farà piacere a tutti riascoltare il trombettista Leo Smith, praticamente del free jazz a livelli non di rado estremi e assente da tempo dall'arena discografica che conta. Con lui, oltre al chitarrista Henry Kaiser, suonano due chitarristi, Nels Cline e Michael Manning, Chris Muir agli apparati elettronici, e Wally Ingram e Lukas Ligeti alla batteria e alle percussioni.

Ci sono poi, di volta in volta, altri ospiti fra i quali Steve Adams, John Medeski, Larry Ochs ed Elliot Sharp. Lo scopo di Smith è avvicinarsi il più possibile al suono e al clima dei gruppi di Miles Davis successivi all'esplosione di *Bitches Brew* (1969) e precedenti al momento drammatico in cui Davis, nel 1975, si ritirò dalle scene per cinque anni durante i quali diede l'impressione che non sarebbe più ritornato e si parlò perfino della sua morte.

Oggi si tende a rivalutare quel periodo che, *Bitches Brew* e poche

altre opere a parte, fu all'epoca criticato soprattutto nei concerti (ricordo di persona una sonora fischiate a Montreux nel 1973). E Smith lo fa a modo suo riproponendo otto temi di Davis, ivi compresa una lunghissima medley tratta dal long playing *Jack Johnson*, oltre a uno proprio che, guarda caso, si chiama *Miles Davis III*, cioè con il nome anagrafico di Davis.

Ora, la musica è indubbiamente bella, godibile e ben suonata. Ma a volte è una tale copia carbone dell'originale, nel clima e nelle strutture, da sfiorare la necrofilia e da dare un'impressione di inutilità rispetto all'originale medesimo.

Il problema è dunque se queste reillustrazioni servano, specialmente nei dischi (nei concerti è già un'altra cosa, per via della ricostruzione del contatto umano). Comunque l'atto d'amore c'è, ed è davvero grande.

Emilio Doré

Classica ♦ Monteverdi

La vena musicale del Tasso



Gerusalemme liberata:
Monteverdi e altri su episodi del poema del Tasso
Ensemble Elyma
dir. Gabriel Garrido
2 cd K 617 e
«Avidi lumi» n.4

La rivista *Avidi lumi* del Teatro Massimo di Palermo allega al numero 4 due splendidi cd della casa francese K 617, con le musiche di uno spettacolo dell'estate 1997. I due dischi, insieme alla rivista, costano solo 20.000 lire. Nei numeri precedenti sono usciti ottimi cd con l'*Orfeo* di Monteverdi, la *Dafne* di Marco da Gagliano, la *Passione* di Jommelli.

La proposta più recente è una affascinante antologia di musiche della fine del Cinquecento e (soprattutto) del primo Seicento, legate a quattro personaggi della *Gerusalemme liberata* (Armida, Clorinda, Sofronia ed Erminia) e riunite intorno al *Combattimento di Tancredi* e *Clorinda* di Claudio Monteverdi, il pezzo più famoso in una scelta di meraviglie tutte da scoprire.

Vi sono madrigali e monodie di Giaches de Wert, Francesco Eredi, Sigismondo D'India, Biagio Marini, Francesco Fiamengo,

Domenico Mazzocchi, Antonio Cifra e alcune pagine strumentali che creano suggestivi stacchi.

Si offre una bellissima immagine di un aspetto della straordinaria fortuna musicale del Tasso, delle sollecitazioni espressive che diede la poesia della *Gerusalemme* in un periodo di profonda trasformazione del linguaggio musicale, tra la tradizione polifonica e il nuovo canto solistico. Gabriel Garrido si conferma interprete di rara intelligenza e flessibilità, capace di soluzioni nuove sempre interessanti e persuasive, con un ottimo gruppo strumentale. L'Ensemble Elyma, e con cantanti tutti ammirevoli per la finezza, l'espressività e la consapevolezza stilistica: citiamo almeno Alicia Borges, Marinella Pennicchi, Furio Zanasi.

La rivista si trova solo in libreria: per informazioni rivolgersi al Teatro Massimo, via Richard Wagner 2, Palermo (091-6953303).

Paolo Petazzi

P o p



XTC
Transistor Blast
Cooking Vinyl

Estasi
radiofonica

■ In attesa dei nuovi dischi degli Xtc (ne sono previsti due prossimamente), ecco una raccolta di nastri radiofonici di svariate trasmissioni alla Bbc (da «John Peel Sessions» alla serie «In concert»). Dedicata ai fan sfegatati di questa band sognante e magica, il cofanetto (4 cd) ripercorre praticamente la carriera degli XTC dal '77, quando erano una band quasi punk, a «Oranges & Lemons» dell'89 - e soprattutto fornisce pezzi inediti e canzoni suonate dal vivo. Una chicca, visto che il gruppo ha smesso di tenere concerti dal lontano 1982.

P o p



Oasis
The Mestepian
Skelter

Dietro
gli Oasis

■ Potremmo dire degli Oasis, sorvolando sulle leggi temporali: il gruppo che è diventato famoso al posto degli Xtc. Vista la distanza abissale tra le due band, potremmo anche aggiungere: ingiustizie della storia. Tant'è. Ecco allora che, in un momento poco felice dal punto di vista creativo, la band di Gallagher rispolvera le b-side dei propri singoli e le confeziona in un cd. Per aficionados e collezionisti, naturalmente. Niente di nuovo sul fronte Oasis: stessa musica, a tratti palesemente da lato-B, a tratti con brani godibili e ben suonati.

D a n c e



Fatboy Slim
You've come a
long way, baby
Skint

Nel frullatore
di Cook

■ È già pompato ossessivamente da Mtv, con «Rockefellerskunk», questo nuovo cd di Fatboy Slim, al secolo Norman Cook, dita e orecchie d'oro della scena danzereccia inglese. Trasformista e perennemente in movimento (era il bassista degli Housemartins, ha messo insieme i Beat International e i Freakpower, ha scelto di nascondersi sotto una miriade di pseudonimi, ha fondato una sua casa discografica), Slim confeziona l'ennesimo disco-collage di alta qualità, da ballare - possibilmente - sulla spiaggia, lontano dai fumi della metropoli.

C o m p i l a t i o n



Aa.Vv.
Red Hot & Rapsody
Antilles

Gershwin
on my mind

■ Ancora un progetto della Red Hot Organization. Questa volta dedicato al compositore americano George Gershwin e al suo repertorio ormai «stra-classico» e «strasonato». Tra gli interpreti reclutati per questo «Red Hot & Rapsody», il nostro Jovanotti, alle prese con lo scoglio di «I got rhythm». Sinead O'Connor in una toccante versione di «Someone to watch over me», David Bowie insieme a Badalamenti per «A foggy day», Kid Loco insieme a Sarah Cracknell dei Saint Etienne per «The man I love». La celeberrima «Summertime» si sdoppia, nella versione di Morcheeba e in quella hip hop di Bobby Womack.

